

EDITORIALI E COMMENTI / Testimonianze dai confini

## **Il grido silenzioso dei sommersi**

Una domanda mi ha accompagnato - direi "assillato" - nei giorni scorsi, mentre viaggiavo per l'Italia e mentre incontravo situazioni di segno diverso: «Possono parlare i morti?». O meglio: «I morti possono gridare?». La mia risposta è: «Sì».

Lo hanno fatto e continuano a farlo soprattutto i tanti che sono stati inghiottiti dalle acque del Mediterraneo e i tantissimi - dei quali non sapremo mai il numero nemmeno per approssimazione - che muoiono per strada, mentre cercano di attraversare il deserto per raggiungere qualche porto. Quella passata è stata una settimana di vita per alcuni, 7.200 arrivi (almeno fino al momento in cui scrivo), ma è stata soprattutto una settimana di morte, nel Mediterraneo, ai confini dell'Europa. L'Onu ha ricordato come i tre ultimi naufragi hanno visto 1.000 dispersi, 65 corpi di morti recuperati in mare, di cui 40 bimbi, anche neonati. Una strage silenziosa, un bollettino di guerra che si ripete regolarmente, che vede già dall'inizio dell'anno oltre 2.500 morti e dispersi. L'emergenza vera non sono i migranti che sbarcano sulle nostre coste - circa 48.000 dall'inizio dell'anno, con una crescita del 4% rispetto allo scorso anno - ma queste morti: la vera emergenza è una strage degli innocenti che si ripete in mare. Da queste morti sale un grido di pace, anzitutto. I morti parlano. Anzi gridano. I 19 conflitti alimentati negli ultimi sei anni anche da armi europee, la cui vendita è cresciuta a dismisura negli ultimi tre anni, alimentano le migrazioni forzate anche sulle nostre coste, dove le nazionalità più rappresentate sono Eritrea e Nigeria, paesi di antichi e nuovi conflitti. Da queste morti viene un grido di accoglienza. L'Europa opulenta di mezzo miliardo di persone non può rifiutare l'accoglienza di un numero maggiore di richiedenti asilo e rifugiati scaricando la responsabilità di accogliere oltre 2 milioni di richiedenti asilo e rifugiati a un Paese extraeuropeo come la Turchia. Anche il nostro Paese, che si sta distinguendo per il salvataggio in mare di molti migranti deve fare un passo avanti, strutturando un piano diffuso di accoglienza nei comuni italiani. Oggi sono accolti in Italia circa 120mila richiedenti asilo e rifugiati, di cui 23mila nelle strutture ecclesiali: forse possiamo fare di più in un Paese di 60 milioni di persone. Forse possiamo fare di più anche come comunità ecclesiali, rispondendo anche all'appello fatto alle Chiese in Europa da Papa Francesco, il 6 settembre scorso. Da queste morti ritorna anche una richiesta forte di cooperazione internazionale. Si parla di un piano per l'Africa, ma sembra essere ancora una volta un piano dell'Europa per lasciare ai Paesi dell'Africa sub-sahariana o del Corno d'Africa la responsabilità di riprendere o non far partire i migranti. Un piano per l'Africa chiede di fermare le multinazionali che stanno acquistando migliaia di ettari e cacciando le persone e le loro famiglie; chiede di ripartire dai beni essenziali - scuola, salute, lavoro - valorizzando e implementando - come già ricordava papa Benedetto XVI nell'enciclica "Caritas in veritate" - non macro-realizzazioni, ma microrealizzazioni, valorizzando la rete di centinaia di associazioni e Ong anche italiane e dei 12mila operatori e volontari. I 1.000 progetti che in questo anno giubilare come Chiese in Italia siamo chiamati a realizzare, con l'aiuto della fondazione Missio, di Caritas Italiana e della Focsiv, vanno proprio in questa direzione: segni di diritto, quello a vivere nella propria terra, che oggi è negato non solo dalle guerre, dai disastri ambientali e dalla persecuzione politica, ma anche dalla fame, dalla mancanza di acqua, di strutture sanitarie, di scuole soprattutto nell'Africa sub-sahariana. In questo caso, ancora una volta, l'accoglienza e la cooperazione, è questione di giustizia e - come ho spesso affermato e scritto - di "restituzione". "Nati da donna. Femminilità e bellezza" era il tema di un Convegno di Scienza & Vita al quale ho partecipato. Un titolo, che di primo acchito si fa fatica ad accettare quando, per i motivi sopra descritti, passano davanti ai nostri occhi bimbi "nati da donna", ma rifiutati dall'egoismo di uomini senza scrupolo e rilasciati quasi pietosamente sulle nostre spiagge. "Femminilità e bellezza" difficili da ritrovare nei volti spaventati delle tante donne stuprate durante i tragitti della speranza. Eppure continuo a credere nella bellezza della componente generativa nella donna, che la pone al centro del creato come un principio insostituibile di vita. La bellezza del femminile è prima di tutto nella sua potenzialità generativa, in una eccedenza che probabilmente non avrà mai luogo, ma che rende la donna capace di un punto di vista maieutico verso l'altro. In realtà, penso che le parole "infertilità" e "sterilità" non abbiano alcun senso per le donne, perché loro sono e dovrebbero essere sempre quella bellezza accogliente, come si vede nel meraviglioso dipinto di Raffaello "La Madonna del cardellino". E se da un lato la donna è accoglienza, dall'altro è anche rassegnazione a quella che è stata chiamata come "empty nest syndrome", (sindrome del nido vuoto); l'idea cioè che una madre, e una donna, sanno lasciar andare, sanno dire addio e sanno accettare le delusioni, anche quella di una mancata maternità fisica. A differenza dell'epilogo, da questo punto di vista, di un meraviglioso spettacolo di Giorgio Albertazzi che, reinterpretando le "Lezioni Americane" di Calvino, chiude con

la condanna degli uomini che non accettano la sconfitta davanti alla bellezza delle donne, alla loro creatività e alla loro sacrosanta voglia di libertà e di verità.

Mons. Nunzio Galantino